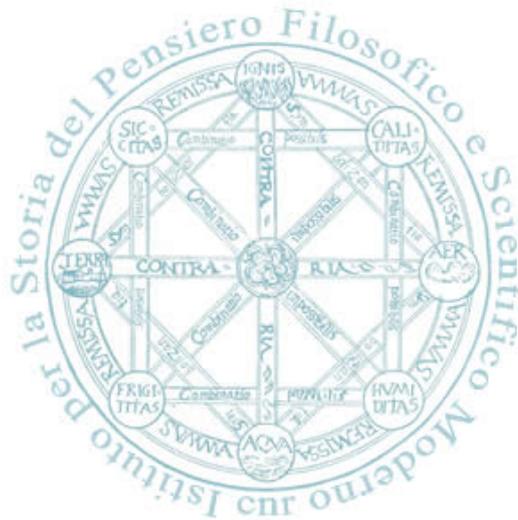


Manuela Sanna

Ponzio Pilato e la metafora del potere nella sua forma di verità



Un Ponzio Pilato che si aggira fra giardini dai profumi pervasivi, descritto con un forte senso di fisicità legata a un'estrema sensibilità olfattiva: aromi penetranti e odori minacciosi, primo fra tutti il sentore dell'olio di rose, torturano il maestoso procuratore fin dalle prime ore del mattino e lo costringono alla più dolorosa immobilità. Che è in stridente contrasto con quella rigorosa sensazione fisica, portatrice di malanno, che genera un'ineludibile emicrania. Gli odori evocano uno stato di malattia, un sentore forte che mette in moto una forma di paralisi.

Questa la descrizione dell'ingresso di Pilato sulla scena de *Il maestro e Margherita*, di Michail Bulgakov, pubblicato postumo nel 1941; è il suo personaggio che concede regale incontro al prigioniero, e non viceversa. Ma quando Pilato pronuncia il fatidico «Che cos'è la verità?», Jeshua risponde spavaldo e allusivo:

La verità anzitutto è che ti fa male la testa, ti fa talmente male che pavidamente pensi alla morte. Non solo non sei in grado di parlare con me, ma ti è perfino difficile guardarmi. E adesso sono involontariamente il tuo torturatore, il che mi amareggia. Non riesci neppure a pensare e sogni solo che venga il tuo cane, l'unico essere, evidentemente, al quale sei affezionato. Ma il tuo tormento cesserà subito, la testa non ti farà male¹

Risposta che non nasconde evidenti segni di complessità, e che mostra insieme più di un livello di lettura e di interpretazione:

1. la verità è “oggettiva”, in quanto è uno “stato” che investe allo stesso tempo un elemento fisico e uno mentale, è contemporaneamente uno stato d'animo e uno stato materiale, legato al contempo al soggetto e all'oggetto.

«E' facile e grato dire la verità- osservò l'arrestato»²,

e Pilato è effettivamente diviso, lacerato da una parte da quella che pare la verità dei “fatti” e delle parole pronunciate, dall'altra dalla verità legata a una forma di “sentire”;

2. questa verità impedisce la relazione e nel delirio che evoca ribalta i ruoli, facendo della vittima il carnefice e del carnefice la vittima: in questo senso, la verità è la “malattia”. Pilato insiste, nel dialogo fantasticato da Bulgakov, nel chiedere a Gesù se non fosse per caso

¹ M.Bulgakov, *Il maestro e Margherita*, tr. it. Milano, Garzanti, 1976, p.22.

² Ivi, p.27

un medico, forse nella speranza di trovare guarigione. E' da tener presente anche che la comunicazione tra i due personaggi risulta disturbata nonostante a Jeshua venga attribuita, nello scambio di battute, conoscenza di greco, latino e aramaico: Pilato cambia spesso registro linguistico e il prigioniero è in grado di seguirlo comunque, senza ombra di incomprensione linguistica. Pilato non può parlare con lui perché è malato, non perché non condivide con lo straniero un codice linguistico;

3. la verità contiene in germe un presentimento, racchiude il messaggio della fine del morire, perché preannuncia l'immortalità: la verità è in sé immortale e in questa sua prerogativa nasconde sempre un "desiderio". Il sogno di un affetto e del calore di una vicinanza.

Quel che certamente e forse banalmente si verificò nel dialogo ipotetico che si sarebbe tenuto nella primavera dell'anno 786 fu l'incrocio tra due diversi "punti di vista", che ignorano all'inizio cosa sia la verità, che non sanno da prima quale sia la risposta corretta, ma che a questa arrivano, ognuno per propria parte, interrogandosi a vicenda. L'esegesi biblica tra l'altro non pare neanche certa della tradizione che vuole che l'affermazione di Pilato si ponesse sotto forma interrogativa, e questo addolcisce la ricostruzione nella forma di un dialogo anziché di un interrogatorio.

Così come, nella forma di dialogo, Giovanni riporta che alla domanda di Pilato «Tu sei il re dei Giudei?», Gesù rispondesse «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?»; come a dire, «sono parole che ti vengono dal cuore o che servono solo ai fini processuali?». Quel che cambia è alla fine la differenza di tonalità emotiva nascosta nella domanda.

Dire la verità alla maniera foucaultiana

Nel 1983, invitato dall'università americana di Berkeley, Michel Foucault tiene un corso di lezioni dedicate al tema di «Discorso e verità», che dovevano trattare in particolare della «parresia» greca. Nel definire i tratti distintivi del termine e l'evoluzione del suo concetto, Foucault intendeva riflettere sul «dire la verità come attività»³, a prescindere dal «problema di colui che dice la verità». Tutta la tradizione critica dell'Occidente nasce proprio da questo percorso diretto a individuare non le condizioni di

³ M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, a cura di A. Galeotti, Roma, Donzelli, 1998, p.111.

veridicità di un'affermazione, quanto piuttosto l'importanza, all'interno di una società, che ci sia un individuo che dica la verità.

Nella ricostruzione del termine greco, Foucault mette a fuoco alcune caratteristiche principali:

1. colui che esercita la *parresìa* dice ciò che *sa* essere vero
2. di conseguenza, opinione e verità nella *parresìa* coincidono
3. si esercita *parresìa* solo e soltanto se questo «dire la verità» comporta un rischio, un qualsiasi pericolo per sé:

Quando si accetta il gioco parresiastico, in cui si mette a repentaglio la propria vita, si sta tenendo una specifica relazione con se stessi; si rischia la vita per dire la verità invece di riposare sulla sicurezza di una vita in cui la verità resta inespressa [...]. Egli preferisce essere uno che dice la verità, piuttosto che un essere umano falso con se stesso⁴;

questo comporta non solo un esercizio di libertà, ma anche una relazione di tipo specifico con il potere.

Tra l'altro, Foucault riferisce che Galeno, ne *Sulla diagnosi e la cura delle passioni dell'anima*, afferma che per guarire dalle passioni occorre un *parresiastes*, uno che dica la verità sulle cose che non riusciamo da noi stessi a vedere e che così restituisca salute al corpo prostrato dalle passioni. Però

il dicitore di verità non ha bisogno di essere un medico o un dottore. Nonostante il fatto che lo stesso Galeno fosse un medico, e fosse spesso obbligato a “curare” gli eccessi delle passioni altrui, e spesso con successo, egli non considera necessario che il *parresiastes* sia un medico, o che possieda la capacità di curare il suo interlocutore e le sue passioni. Ciò che serve è che egli sappia dirci la verità su noi stessi⁵.

L'opposizione canonica tra vero e falso finisce per essere considerata, all'interno dell'archeologia foucaultiana, uno dei tanti sistemi di esclusione in una scala che formula la domanda sulla «volontà di verità»; così ci si chiede

Come accade che il pensiero si stacchi dalle regioni che un tempo aveva abitato – grammatica generale, storia naturale, ricchezze – e che esso lasci precipitare nell'errore la chimera e nel non- sapere proprio ciò che,

⁴ Ivi., p. 7.

⁵ Ivi., p. 94.

meno di vent'anni prima, veniva posto e affermato nello spazio luminoso della conoscenza⁶.

L'errore ha occupato la dimensione della patologia, e viene più evidentemente avvicinato alla coppia dicotomica di salute e malattia: la verità corrisponde alla salute, così come l'errore alla malattia, allontanandosi drasticamente dall'aristotelico principio di corruzione come motivo di cambiamento. Poter dire la verità – poter, cioè, ristabilire un principio di equilibrio tra mente e corpo – è l'azione che sana, che cura i disturbi derivati dal dubbio e dalla mancata conoscenza.

L'attenzione particolare dedicata da Foucault non solo alla verità, ma soprattutto al tema del «dire il vero», è anche insieme l'atto di amore che il filosofo sempre testimoniò verso l'opera del maestro Canguilhem e delle sue ricerche intorno alla scienza della vita così intrinsecamente connessa alla presenza dell'errore.

L'errore è la radice costitutiva del pensiero umano e della sua storia. L'opposizione del vero e del falso, i valori che si attribuiscono all'uno e all'altro, gli effetti di potere che le diverse società e le diverse istituzioni connettono a questa distinzione, tutto ciò non è che forse la risposta più tardiva alla possibilità di errore intrinseca nella vita⁷.

La verità non è qualcosa che emerge dall'ombra, non un essere che vien fuori dal nulla, ma un modo di “dire” diversamente le cose, un modo di stabilire una differenza a livello di sostanza tra il “normale” e il “patologico” in un contesto semantico costituito di norme uniformi.

L'introduzione in patologia del concetto di errore è un fatto di grande importanza, sia per la mutazione che esso, più che generare, rende manifesta nel comportamento dell'uomo di fronte alla malattia, sia per il nuovo statuto che esso suppone stabilito nel rapporto tra la conoscenza e il suo oggetto⁸.

Mondo e cuore nelle teorie di Hillmann

⁶ M. Foucault, *Le parole e le cose*, tr. it. Milano, Rizzoli, 1967.

⁷ Id., *La vita: l'esperienza e la scienza*, postfazione a G.Canguilhem, *Il normale e il patologico*, tr. it. Torino, Einaudi, 1998, p.282.

⁸ Canguilhem, *op.cit.*, p.239.

James Hillman, ripropositore e compositore degli *αρχαί* junghiani e brioso assertore della presenza costante della forma mitologica nei pensieri dell'uomo, propone nel 1995, in un libro⁹ che si occupa – a suo stesso dire – di «psicologia del business», una teoria articolata e complessa della struttura del potere. Gli stili del potere come categoria di relazione sono numerosi, e fra questi trova posto anche la “decisione”, così descritta:

quando un colpo del martelletto decreta la fine della giornata di contrattazioni in borsa, conclude un'asta, o dichiara concluso un procedimento giudiziario, risuona un'eco di morte improvvisa, perfino violenta. Non si torna indietro. Non c'è da meravigliarsi, dunque, delle nostre decisioni torturanti, «vere e proprie agonie», perché la decisione fa entrare in scena la morte.¹⁰

Decisione che a volte parla il linguaggio della ragione, a volte scaturisce «dalla pancia», nel suo più autentico significato di «colpire», «tagliare», nella sua diretta derivazione dal latino *caedere*.

Nella risposta di Gesù sembra che si sviluppi una dicotomia tra «ragioni del cuore» e «interpretazione del reale», se volessimo seguire il linguaggio di un filone contemporaneo di riflessione filosofica come quella di Hillmann. Due forme prospettive diverse per guardare l'oggetto, così come prospetticamente diverse erano le due vie di conoscenza cartesiane: la prima e più importante regola per distinguere il vero dal falso è di considerare diversamente le cose a seconda se ne parliamo in relazione alla nostra conoscenza o invece in rapporto alla loro reale esistenza. Così, incorriamo nell'errore solo quando attribuiamo valore di realtà effettiva, nel senso di rappresentazione, non di esistenza, alle cose che si presentano ai nostri sensi,

come se qualcuno ci avesse narrato una favola e noi credessimo che sia un fatto accaduto; come se chi, affetto da itterizia, giudicasse che tutte le cose sono di colore giallo, perché ha l'occhio tinto di giallo; infine, come se, avendo l'immaginazione lesa, come accade ai malinconici, ritenessimo che i fantasmi di essa rappresentino cose vere¹¹.

⁹ J. Hillman, *Kinds of Power* (1995), tr.it. *Forme del potere*, Milano, Garzanti, 1996.

¹⁰ Ivi, p.140.

¹¹ R. Descartes, *Regulae ad directionem ingenii*, in *Opere filosofiche*, a cura di B. Widmar, Torino, Utet, 1981, p.93.

Un linguaggio del cuore non utilizza la “presenza” come modo per riconoscere e affermare l’oggetto da conoscere, fa invece funzionare l’immaginazione, che gioca sull’illusione della presenza mediante un rimando proiettivo a una manifestazione futura. C’è una verità (*veritas*) che riesce solo a salvare dall’errore, e una verità (*αλήθεια*) che elargisce libertà, perché dona vita liberando dalla morte del peccato.

Il linguaggio del cuore è anche il linguaggio dei sentimenti personali, verso i quali si professa un vero e proprio atto di fede, come se fossero delle autentiche verità. E in realtà lo sono, perché

La facoltà immaginativa inizia in un cuore consapevole che esistono immagini veritiere e immagini false e che esse non sono in contraddizione, semmai sono in correlazione, addirittura sono contigue. Non si può avere il vero senza il falso. Riconosciamo che stiamo immaginando secondo verità grazie a una sottile sensibilità per le illusioni, per cui avvertiamo quando partiamo per la direzione sbagliata¹².

Il cuore ha bisogno, per dirla con Hillman, di «essere toccato» dalle immagini, così da poterle contemplare come davanti a uno specchio e impedire una troppo fallace identificazione, e insieme di finire nella trappola delle illusioni, che ci permettono di affinare l’immaginazione e di stabilire un rapporto più equilibrato con il reale.

Allora il cuore diventerà consapevole che le sue realtà non sono reali, che i suoi sentimenti sono la sua verità e che tuttavia quei sentimenti sono fantasie del suo desiderio e le aure delle sue immagini; sarà consapevole che, mentre ama, mente allo scopo d’inventare ulteriormente quell’amore¹³.

Il cuore si esercita nell’amore grazie a una mescolanza di verità e falsità, di realtà e irrealtà, evocando menzogne che diventano rapidamente le illusioni del cuore. Questo uno dei possibili sentieri ermeneutici della domanda di Jeshua, «Dici questo da te oppure altri te l’hanno detto sul mio conto?». Ma gli eventi del cuore possono presentarsi anche sotto la veste di eventi filosofici, e Pilato è il tiranno che descrive il potere sulla vita altrui; e la proiezione della tirannia all’esterno nasce in questo caso dalla paura di

¹² J. Hillman, *The Thought of the Hearth*, tr. it. *Il pensiero del cuore*, in *L’anima del mondo e il pensiero del cuore*, a cura di A. Bottini, Milano, Adelphi, 2002, p.112.

¹³ Ivi, p.113.

vedere come e quanto si è schiacciati dall'intuizione di vivere sotto una tirannia. Che è limitazione delle possibilità umane, ridotte a poco:

un unico punto di vista, un'unica fede, un unico modo stabilito di fare le cose può espandersi e sfruttare tutti gli altri che sono nella nostra natura finché non siamo assoggettati a regole assolute, che ben presto agiscono in modo autonomo¹⁴.

I crampi e i dolori fisici che Pilato manifesta diventano espressione della presenza subdola di un «ribelle oppresso» che non può non farsi sentire, una voce atona che non riesce ad emergere, quella della quale il prigioniero di Galilea poteva permettersi di dire:

Il guaio è, - nessuno interrompeva l'uomo legato, - che sei troppo rinchiuso in te stesso, e non hai più alcuna fiducia negli uomini. Non si può, ammettilo, riporre tutto il proprio affetto in un cane. La tua vita è vuota, egemone, - e qui l'uomo si permise di sorridere¹⁵.

Ed è il sorriso che si concede l'uomo libero di fronte alla prigione dell'uomo rinchiuso in se stesso, incapace di manifestare e di elargire senso alle proprie azioni e così, inadatto a prendersi cura del proprio corpo. Nel fronteggiarsi del vero e del falso, e di ogni antinomia che mette gli uomini di fronte gli uni agli altri.

¹⁴ Ivi, p. 146.

¹⁵ Bulgakov, *op. cit.*, p. 23.